

ALESSANDRO MANZONI

# I PROMESSI SPOSI

COL COMMENTO DI  
DOMENICO GUERRI

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

## INTRODUZIONE

1      *L' historia si può veramente deffinire vna guerra illustre  
contro il Tempo, perchè, togliendoli di mano gl'anni suoi pri-  
gionieri, anzi, già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in  
rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Cam-  
5      pioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapi-  
sceno solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbal-  
samando co' loro inchiostri le Imprese de' Principi e Potentati,  
e qualificati Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo del-  
l'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ri-  
10      camo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito*

L' **Introduzione** serve al M. per affacciarsi la sua finzione di un **Anonimo** contemporaneo ai fatti, ch'egli vuol far credere autore del racconto, e che chiama in causa nelle situazioni psicologiche più intime o più bizzarre, e per mettuggiare, un po' al modo dell'immaginario Turpino nei poemi cavallereschi. Di più gli offre il destro di una gioconda parodia dello stile ambizioso e frondoso del '600, la quale colorisce i tempi sulla soglia del romanzo, contraffacendone la manifestazione più sintetica, ch'è l'espressione parlata. A sua volta questa parodia dispone il lettore ad accogliere le osservazioni di stile che l'A. ha voluto insinuare nel seguito, in tono di scherzo, ma con profondità di vedute. Inoltre, senza parere e amabilmente, facendo parlare l'**Anonimo**, l'A. dice in sintesi il soggetto del suo libro, ch'è un quadro di vita nel suo bene e nel suo male, quale poteva essere, e fu, nel '600 lombardo. A meditarle, subito queste poche pagine si scoprono dense di pensiero, oltre che ingegnose per finissima ironia e sottile malizia.

1-10 — Da questa definizione si diffonde un senso di comico non solo sulla vita del secento, ma di tutta l'umanità nella sua storia. Contrapponendo questo principio a quello del romanzo, che comincia con una chiara serena descrizione naturale si può fin d'ora avviarsi a distinguere l'atteggiamento ironico e canzonatorio che il M. piglia (di frequente) verso i fatti umani, da quello di contemplante che assume verso la sua natura. Questa non guasta mai la sua divinità, come fanno gli uomini con le loro infinite debolezze e con tutti i loro errori! Osserva le metafore secentesche sforzate sino al grottesco. La storia, facendo la guerra al tempo, gli toglie gli anni prigionieri, anzi già fatti ca-  
daveri; risuscita quei cadaveri e li schiera di nuovo in battaglia. Gli storici, che sono i capitani di un combattimento tanto buffo, si tramutano poi in imbal-  
samatori di imprese gloriose, e il loro ingegno portentoso diventa ago da ri-  
camo. — **Qualificati**, titolati.

solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggiarsi tra Labirinti de' Politici maneggi, et il rimbombo de' bellici Oricalchi: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Traggedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezzi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Propria che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gli altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni dove, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggia e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesochè l'humana malitia per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e bracci di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti. Per locchè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde stagiōne, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le

10-20 — La forma continua bizzarra; il pensiero è serio e manzoniano. La storia non si deve ristringere agli avvenimenti politici e militari, che non sono che una parte e talvolta neanche la più importante. Nello sfondo ha da trovarcisi la società, quella che soffre, di fronte a quella che agisce; e lo specchio delle forme che assumeranno il bene e il male, la virtù e il vizio, nella loro fatale e perpetua vicenda e promiscuità. — **Oricalchi**, trombe di guerra. — **Mecaniche**, da poco: agg. disprezzativo che già il Boccaccio si compiacceva di mettere in bocca ai suoi personaggi. — **Schietta e genuinamente**, cioè schiettamente e genuinamente: ricercatezza in uso nel '600. — **Racconto ovvero sia relazione**: qui è mera ridondanza, a fine comico. — **Angusto teatro** perché l'azione del racconto si restringe alla sola Lombardia. La metafora si continua nelle successive immagini di tragedie, scene, intermezzi.

20-33 — È il pezzo adulatorio, di prammatica in ogni prefazione secentesca. Il re di Spagna è il sole, il viceré la luna, i magnifici senatori sono le stelle fisse, gli altri reggenti sono i planeti: tutto un cielo di lumi. E grottesca la scusa del male imperversante sul mondo, nonostante tali Arghi dai cento occhi e tali Briarei dalle cento braccia, con l'arte e la fattura diabolica: che sarebbe fatalismo e nullismo. — **Climi, regioni**. — **Amparo, protettrice**: uno spagnolismo. — **Sole che mai tramonta**: l'espressione rammenta (anche) il superbo vanto di Carlo V, che i suoi successori ancora a quel tempo potevano ripetere. — **Luna giamai calante**: l'adulazione sa riformarsi anche gli astri! — **Malizia, volontà di male**. — Si vanno trafficando per li pubblici emolumenti, si adoperano per il pubblico bene. Ma nota il gioco dell'espressione equivoca, per cui l'Anonimo, se veramente avesse scritto così, poteva essere inteso anche a rovescio (senza torto alla verità!).

33-45 — Per locchè: nota subito la vuota sonorità del nesso, perchè il concetto che segue, che lo scrittore non farà nomi e parlerà dei luoghi senza precisarli, non è affatto conseguente a quello che precede. — **Deformità di questo mio rozzo parto**, cioè che questa mia creatura, oltre che rozza, sia un aborto

loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tribularij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Nè alcuno dirà questa 40 sij imperfettione del Racconto, e deformati di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto digiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederranno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non 45 essere i nomi se non puri purissimi accidenti... »

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascrivere questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

50 Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decidere uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon

— **Filosofia**. Che c'entra la filosofia? Per nulla. In definitiva le opere d'arte non soggiacciono che al giudizio del buon gusto. Ma ce la faceva entrare l'abitudine mentale del tempo, di sentenziare anche d'arte per principi prestabiliti, deduttivamente. Qui l'Anonimo sostiene che la mancanza di nomi, puri accidenti (filosoficamente: quel che può essere o non essere nel soggetto, che pertanto ne rimane a se stesso uguale), non distrugge e non menoma la sostanza, cioè la realtà o essenza del soggetto. — Nota ch'è malizioso il troncamento della presunta copia a quell'*accidenti*, che suggerisce al lettore un'interiezione che vien tanto a proposito. Per richiamarci l'attenzione, o piuttosto per divertirci esso stesso, il M. ripete la parola con molta grazia, poche righe sotto.

46-51 — **Dilavato autografo**, cioè sbiadito per il tempo; e **graffiato** per le cancellature e gli **scarabocchi** o sgombri della mano di scrittura.

58-77 — È una pagina di critica allo stile del '600. Il M. rileva che quell'artificio caratteristico dei concettini, delle metafore e antitesi, delle declamazioni ampollose e goffaggini ambiziose, non s'ha da credere che continui alla distesa, ch'è tal delirio non sarebbe possibile in perpetuo. Esso s'accompagna particolarmente ai luoghi più adatti a far sfoggio di rettorica. Ma anche dove l'artificio è meno intenso ed esteriore, l'arte vera manca, perchè mancano l'intimità e il gusto, e non c'è il possesso dello strumento dell'espressione, la lingua. Riconosce che i tempi per questa parte sono cambiati in meglio. — L'agg. **buono** dato all'Anon. secentista ne qualifica l'insufficienza di scrittore: **virtù** e da intendere ironicamente e vale tutt'al più per virtuosità, artificiosità; **idiomati lombardi**, modi di dire propri della regione lomb.; la **rettorica disorta** di cui qui si parla non è, in fondo, altro che l'arte; ma si sente anche qui una leggera punta ironica, in quanto pare che il M. senta e voglia far sentire che il limite preciso dove finisce l'arte e incomincia la rettorica non sempre si vede e si copre. Ne possono trarre un avvertimento i critici. — **Con un'abilità mirabile**: mirabilissime è però semipedestri, spropositi elementari di espressione. — **Solecisticardia**; e dice così, per non allargare la condanna, non essendogli richiesto anche in questa età, come per es. il Galilei. — **Selagurato lavoro**, intendi della

secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccezzi maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riussir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni amplose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son tropo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciarugato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti di questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentata alcuna obiezione ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci sian messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi:

78-86 — **Storia bella**, popolaremente, per interessante, commovente. E intendo allo stesso modo l'ostentato semplicismo del rifarne la dicitura: il M. la sapeva molto più lunga e aveva ben altra esperienza sul travaglio necessario al bene scrivere. — **Ingenuità**: è invece una finzione e una malizia; ma il M. la qualifica innocente, perchè non pretende di presentare un'opera importante, che metta conto di prender troppo sul serio.

87-99 — Ridotti al concetto, questi periodi significano: per immaginaria che sia la narrazione, essa rappresenta la vita dei tempi secondo la verità storica, per raggiunger la quale verità l'A. dichiara di non avere omesso ricerche e fatiche. — Più tardi il M. condannerà come ibrido il romanzo storico, appunto per la mescolanza di fantasia e di storia. Ma per fortuna il capolavoro era composto!

a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo avuto mai notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciare fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

95 Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto. Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrarie in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiamo punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevamo proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, 100 con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, 105 non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, 110 con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, 115 non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, 120 mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, erano però di uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui 125 il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapazzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno 130 per volta, quando non è davanzo.

100-130 — Berteggiata la dicitura dell'Anom., l'A. ha voluto scherzare sulla sua, che pure gli era costata tanta fatica, come mostrano le profonde differenze tra la prima stesura '21-23 e quella della edizione '25-27; senza contare l'ulteriore lavoro pel famoso risciacquamento in Arno di questi cenci del romanzo, cioè per l'ediz. definitiva del '40-42. La sua teoria intorno alla lingua, il M. la elaborò appunto attraverso questo travaglio. Ma capiva che qui non era il caso di discorrerne, neanche per quella parte che già allora ne vedeva e che avrebbe costituito un libro. Sapeva bene di averci ragionato su, in modo originale, ma in cambio di affermar questo, mettevagliava sul processi del ragionamento e delle dispute letterarie, spesso interminabili e inconcludenti, in specie sulla lingua. Per suo conto faceva qualcosa di più concreto: dava un esempio.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO I.

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutti a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristrendersi, e a prender corso e figura di fiume, 5 tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, 10 lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il Resegone, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: 15 talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio 20 lento e continuo, poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti,

1-29 — La regione descritta era familiare e carissima al M., che vi aveva trascorso la puerizia e, da studente, le vacanze autunnali, nella villa di famiglia al Caleotto, presso Pescarenico. La prima parte della descrizione dà l'aspetto generale del paese, visto da quel punto del ramo orientale del lago di Como (da cui esce l'Adda), dove il lago stesso, nella strozzatura in cui giace Lecco, ripiglia l'aspetto di fiume, per riallargarsi poi a sud.

è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventare città. Ai tempi in cui accadnero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavano mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'altura alla riva, da un poggio all'altro, correva, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane: ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprirete che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti puglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scoria, spunta o scompare a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e svariato specchio dell'acqua: di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là il braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdgersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso, da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte, di cui passeggiate le falde, vi svolge, al disopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempora gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

88-89 — La seconda parte della descrizione associa natura e vita. Nota la fine fronte sulla guarnigione spagnola di Lecco (e sappi fin d'ora che il M. non inventa mai contro quel mal governo con accuse dirette, ma lo lascia giudicare dai fatti e attraverso la satira); e più nota con che squisitezza è ritratto il paesaggio tra lago e monte, dove lo specchio dell'acqua s'innamora, si frammenta, si compenetra con la terra che ne emerge e che per se stessa si presenta varia e molteplice, come' proprio e caratteristico del paesaggio montano.

Per una di quelle stradicciole, tornava Lel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato di una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inutili pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dove era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarci dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino un torrente; e da questa parte il nubo non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, invece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, certe figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non si

66-96 — Attraverso cosi meraviglioso paesaggio, fatto apposta per contemplarlo e goderlo, passa un uomo tranquillo, dalla vista oziosa. È indifferente alla circostante natura; guarda il calar del sole per piziar l'ora; scansa i ciottoli dal sentiero; mira le goffe figure del tabernacolo che, per esser pie, non esaltano l'animo a Dio come potrebbe la scena naturale. Egli è il curato che, tornando alla canonica dalla consueta passeggiata, recita, per dovere e per consuetudine, le preghiere dell'uffizio. — Fissa in mente la data: 7 nov. 1628; l'azione del romanzo durerà fin verso la fine del 1630. — Abbondio è nome diffuso in quel di Como, per il santo patrono della città. — La figura del curato è colta al naturale, negli atteggiamenti che assume l'individuo in piena libertà, e in ozio, solo in compagnia di se stesso e delle proprie abitudini.

96-106 — Una cosa che non s'aspettava e che non voleva aspettarsi, rompe bruscamente la tranquillità del curato: due bravi che guardano il passo, riconoscibili per tali anche da lontano. Notane la descrizione, ch'è un modello di compostezza classica, e insieme di schietto realismo, che anticipa i tempi. — Intorno alla parola bravo, che qui designa quegli scherani di cui si circondavano i signorotti per le loro soperchie, è curioso osservare ch'essa sia derivata da pravus (malvagio) o da barbarus (selvaggio), per lo

aspettava, che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'un dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguere dell'aspetto, non lasciavano dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottoncino, conegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l' Illustrissimo ed Eccellenzissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro esser compresi in questo

---

stesso processo di astrazione delle qualità di audacia e di prestanza che si associano al bene come al male, poté servire al significato divenuto comune di valente in qualche opera degna, come a questo di pronto e, diremo, specializzato nei delitti.

119 sgg. — Gli squarci autentici sono qui introdotti per ricreare l'ambiente storico e per dimostrarlo criticamente, nonostante che spezzino la scena. Scelti e illustrati con gli accorgimenti del M., mettono in evidenza la ridicola ridondanza dei titoli nobiliari e ufficiali dei governatori spagnoli (la rivoluzione francese non era passata sul mondo per niente, al tempo che fu scritto il romanzo); la sonorità, nonchè la scorrezione dei proclami, la proporzione tra il dire e il fare, tra la presunzione e l'efficacia; insomma la vuota burbanza di quel governo nefasto. Osservazioni e ironie particolari, gettate giù senza parere, qualificano uomini e avvenimenti.

122 — Dall'apr. 1583: dunque le grida minaccivano di già in vano da poco meno di 50 anni.

126 — Sua Maestà Cattolica è il re di Spagna. Nel 1583 era Filippo II.

bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendo lo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tender insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intimata la galera a' renitenti, e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemalo il numero, dà fuori un'altra grida ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra le altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimoni consterà esser tenuto, e comunemente ripulato per bravo, el aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola reputazione di bravo, senza altri indizi, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser passata alla corda et al tormento, per processo informativo... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbalzo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l' Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Fries, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella della sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia, intimala loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni di più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e

---

151 — Per processo informativo. Sarà l'avo materno del M. stesso, Ces. Beccaria, che mostrerà l'iniquità e l'assurdità di impiegare la tortura a scopo d'istruttoria.

vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidi e ruberie, et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo le dose, come s'usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque, conchiude poi, onnianamente si guardi di contravenire in parte alcuna alla grida presente, perchè in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellenissimo Signore, il Signor Don Pietro Enríquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il dì 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comunicazioni, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnianamente eseguite.*

Conviene credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perdere la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellenissimo Signore, Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali, la solita

177 — **Apostatamente**, viene a dire: a tradimento, per agguato.

178 — **Ai quali si rendono più facili**, cioè che compiono più sfacciatamente.

181 — **Onnianamente**, interamente (latin).

197 — **Ordir cabale**, macchinare intrighi.

198 — **Enrico IV** di Navarra che, divenendo re di Francia, iniziò la dinastia dei Borbone. Sostenne contro Filippo II di Spagna feroci guerre.

200 — **Il duca di Savoia**, Carlo Emanuele I, genero di Filippo II. Istigato alla guerra, recuperò il marchesato di Saluzzo, col trattato di Lione (1601), ma dovette cedere alla Francia un vasto territorio al di là del Rodano.

201 — Il maresciallo duca di Biron, governatore della Borgogna, complottò col Fuentes e col duca di Savoia contro il suo re, ma ci perdette la testa sotto la mannaia.

207 — **Sped... la solita... ad esterminio...** Nota l'arguzia. Quel governatore aveva molta fede nei torchi tipografici.

grida corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall' Illustrissimo ed Eccellenissimo Signore, il Signor don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l' Illustrissimo ed Eccellenissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

220 — Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l' Illustrissimo ed Eccellenissimo Signore, el Duque de Feria, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori scelleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio, fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutte due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiare le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sé stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimo-

226 — **Questo basta ad assicurarsi...** Sentilo come un epitaffio e un epigramma alle gridate e alla loro efficacia.

228-265 — Ora ripiglia la scena che le gride avevano sospesa. **Quel che più dispiacque... fu il dover accorgersi** sono le battute che bastano a far sospettare che don A. è un egoista e un pauroso (le due qualità s'associano assai di frequente). La mossa pronta e decisa dei bravi incontro a lui, accresce il contrasto col suo impacco di gesti e di mente; e la loro spavalda franchezza mette meglio in evidenza il sospetto e lo studio del curato. — Nota la malizia delle espressioni *come se leggesse... a un tratto mille pensier... se avesse peccato... il testimonio della coscienza... ecc.*; e quei tre nessuno, dove c'è un po' di rettorica, ma di quella discreta, fine, di buon gusto, come dice il M. nell'*Intro*, di quella che lascia scoprire la cura, ma non l'artificio. E studiatì di seguire i tocchi co' quali sono ritratti gli atti e i gesti di don A., dal *breviario aperto innanzi come se leggesse*, quando ha ancora per lo meno la forza della simulazione, al libro che gli restò spalancato sulle mani come sur un leggio, quando pare una statua, buffa.

245 nio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al disopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguimenti, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, 250 perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi, « Signor curato, » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda ? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con atti affacciati e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritare domani Renzo Tassanino e Lucia Mondella! »

Tramaglino e Lucia Montanari. »  
270 « Cioè... » rispose, con voce tremolante, don Abbondio.  
« cioè, lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come  
vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i  
pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'an-  
derebbon a un banco a riscotere; e noi... siamo i servitor  
275 del comune. »

« Or bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tone se ne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani nè mai. »

280 « Ma, signori miei, » replicò don ABBO, mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me... vedon bene che a me non ne vien nulla in tasca... »

« Orsù, » interruppe il bravo, « se tu ti

266-291 — L'intimazione al curato è fatta dai due manigoldi con violenza  
brutale, senza un segno di rispetto alla veste e all'età. Gli parlano di super-  
riori a inferiore, con l'aria di coglierlo sul punto di commettere un'ribalde-  
ria, rovesciando così le parti. Nota il procedere spicciolo: **Lei ha intenzione...**  
**Or bene... Orsù... e il Ma di ripresa canzonatoria del secondo oratore, appi-  
oggiate a una buona bestemmia** (dove buona esprime il senso, l'abito e  
l'intenzione di chi la pronuncia). Il povero don A. risponde iterando i Giòè  
**lor signori; Ma, signori miei; Ma, lor signori,** in tono compassionevole, un-  
tuoso, senza un moto di ribellione mal.

285 a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c' intende. »

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli... »

« Ma, » interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o... » e qui una buona bestemmia « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e... » un'altra bestemmia.

295 « Zitto, zitto, » riprese il primo oratore, « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. »

Questo nome fu nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire... »

« Oh ! suggerire a lei che sa il latino ! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaioato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto non si lasci parola cosa avviso che le abbiamo dato per suo bene; altrimenti... ehmm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all' illustrissimo signor don Rodrigo ? »

« Il mio rispetto... »  
« Si spieghi meglio! »

310 « ... Disposto... disposto sempre, all'ubbidienza. » E, preferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo. e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in  
atto di partir col compagno. Don Abbondio che, pochi momenti  
prima, avrebbe dato un occhio per scansarli, allora avrebbe  
voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori... »  
cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza

292.300 — Quando il compagno ha affrettato il colpo di grazia con la naccia d'una pugnalata o d'altra carezza simile, Il primo oratore ripiglia lui il discorso e la parte, quasi a trattenerlo e per ridar l'anima al paziente, che la perde. L'espressione Il sig. Curato è un uomo che sa il viver del mondo palleggia quella stessa di don A. si bravi: *Lor signori son uomini di mondo.* Neanche nei ripieghevi il povero uomo riesce ad assicurarsi l'autonomia! E ora che il bravo è sicuro che avrà giudizio, se ne garantisce, secondo gli ordinî avuti, col nome terribile del suo illusterrissimo padrone, ingiungendogli, ben inteso, di non palesarlo. Questo nome è un lampo, che rischiarà e accresce il terrore. L'inchieme e l'obbedienza vengon come per istinto, perché la paura è la seconda natura di don A.

300-326 — Ora che la paura, contro ogni altro senso di ragione e di ministero, ha gettato don A. nella combutta de' suoi sopraffattori, per la sopraffazione di altri più poverelli, egli vorrebbe, almeno, dire e sapere qualche cosa anche lui: e chiude con le due mani il breviario, che in queste scene è destinato a marcarne il tempo. Ma invano, e il pover uomo rimase come l'A. parte dispera e parte lascia immaginare.

più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorzio. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolixità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impeditimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto

327 sgg. — Describe la condizione della giustizia: leggi penali fucinate senza risparmio, pene comminate senza misura, e, occorrendo, ad arbitrio; ma non valeva niente, perchè non s'applicavano se non contro i più disgraziati. I potenti erano d'accordo per burlarsene, con la complicità della stessa magistratura. La forza pubblica era insufficiente, corrotta e troppo accorta per esporsi ai rischi.

331 — **Non proteggeva in alcun conto**, cioè in alcuna misura apprezzabile. Ma la frase non è d'uso.

344 — **Ampollosamente**. La goffaggine delle parole, che riuscivano assolutamente vane, veniva a riflettersi sulle autorità che emanavano le gride.

350 — **Asili** si chiamavano le chiese, i conventi, i palazzi gentilizi, dove la forza pubblica non poteva entrare.

351 — **Tollerati con astioso silenzio**, con dispetto, per necessità politiche, non avendo lo stato la forza di opporsi.

352 — **Impugnati**, denegati, contraddetti.

e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato di metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebber ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'esser abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiarre, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a

353 — **Con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio**: cioè per un vantaggio reale che rende, come suole, energica la difesa; o anche solo per dispettoso attaccamento agli attributi di privilegio della casta o del ceto.

359 — **Forza reale**, di fatto, come quella dei bravi.

360 — **La vanità** era il fondamento e la ragione delle infinite baruffe per quel che si diceva « il punto d'onore », che fu una malattia del secolo. Salvo che la riuscita di queste vanità dava, forse più che ai nostri tempi, un reale accrescimento di potenza.

376 — **Un pezzo di carta** erano le gride pei potenti.

386 — **Il loro titolo** era tenuto **un improperio**, cioè il nome dell'ufficio (come « birro ») era squalificato ad ingiuria.

389 — **La forza che pure avevano**: sarà stata poca la forza di cui l'autorità disponeva, ma pure, come si capisce, non mancava sempre, quando si voleva davvero.

esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo: nell'opprire cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in quo' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl' individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d' impiegars per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevano di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l' impunità. Le forze di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati e forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava:

392 sgg. Questo capoverso serve di passaggio dal precedente ragionamento sulla giustizia, per spiegare come don A. si facesse prete. Il suo contenuto sulle caste le maestranze le corporazioni le leghe, non va molto oltre l'interesse immediato della loro funzione protettiva degli associati, sicché non c'è da cercarci la spiegazione della loro opera e importanza sociale, in bene e in male, nel suo complesso. — Nota a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, ch' è una verità sempre vera.

415 sgg. — Il ritratto morale di don A., che vuol dire il ritratto del pauroso, del coniglio nel '600 (ma un po' di tutti i tempi), è diviso in due quadretti. In questo capov. è la parte esteriore, quella della pratica, in cui si rileva ciò ch'egli fa e che non fa (il suo **sistema**), nella necessaria convivenza con gli altri uomini, per l'effetto del sentimento dominante. — **Gli anni della discrezione**, del discernimento (espress. d'uso). — Non aveva gran fatto penato... Si sente bene la condanna di avere abbracciato un apostolato come una professione qualunque, sebbene non sia detto. — Nessuna classe dispensa dai farsi un sistema particolare di protezione e di difesa: verità sempre vera. — Neutralità disarmata in tutte le guerre... Alla retroguardia... Nota l'umorismo. — Dissimulando, fingendo di non accorgersi; corrispondendo, accomodandosi e adattandosi.

procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assortito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenerne i quali facesse bisogno d'adoprarsi molto, o d'arrischiarci un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch' io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchieerie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d' inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl' incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome vi eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene 450 per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsì anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi 455 un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui,

448 sgg. — La seconda parte del ritratto coglie don A. intimo, nella **reazione al sistema** pratico, tra sè e sè, o in compagnia dei fidatissimi, quand'è sicuro da ogni rischio. — **V'eran poi finalmente...** I due avverbi aiutano a indovinare lo sforzo che fa l'uomo, cui il suspetto empie di paura, a riconoscere che ci son pure nel mondo **persone incapaci di far male**. — **Essere un po' fantastico**, bizzarro e ardito ne' giudizi; e di gridare a torto, proprio come usano i soprafattori, che però non mostrano la loro spavalderia soltanto tra gli innocui! — **Il battuto**, chi avesse avuto la peggio. — **La ragione e il torto** ecc. È una sentenza passata in proverbio. — Declamava contro que' suoi confratelli ecc. Conferma il poco spirito apostolico del pauroso curato. — **Quanto più essi eran conoscitui...** Bella prodeza! — **La sentenza** di don A. è già smentita nel fatto dell'incontro: sin qui è umorismo; ma nel suo errore contro la carità e la giustizia, sarà confutata dalla conclusione del romanzo, la quale è tratta dalla serie dei casi di cui proprio don A. è tra i primi responsabili, per aver ceduto all'intimazione iniqua.

460 quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo turbido. A chi, messosi a sostenere le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzare le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi erano conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il quale badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadono mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia di un signore, noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol con traddirgli... ah! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevano proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Sono io che voglio maritarmi? Perchè non sono andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro

479 — I miei venticinque lettori, i pochi che mi leggeranno. Il numero non contiene altro sottinteso.

480 — La figura disegnata di sopra di don A. è comica, e, ridendo, non si compiange; tuttavia diventa un poveretto e fa un po' di pena a ripensarla in questo frangente.

491 — Ragazzacci che... s'innamorano ecc. Per salvare il suo quieto vivere, don A. scorderebbe anche le esigenze della società più elementari (c'è un po' di caricatura).

500 che andassero a portar la loro imbasciata... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza dei suoi persierì contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva Don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti quei titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò! Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! », avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

501 — « Vengo » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il

502 — Ma... s'accorse che M. pentirsi... Don A. non ha l'animo cattivo, anzi inclinerrebbe anche ai precetti cristiani, se la paura non ne facesse un passivo contro coscienza.

503 — Toccare il petto col mento... Osserva la macchietta.

504 — Che già teneva... diligentemente... Osserva questi tocchi realistici, che coloriscono secondo l'umile verità, e perciò con tanta efficacia, la premura e la paura di don A.

505 — Perpetua. Il nome scelto dal M. fa pensare da sè solo che si tratta della serva padrona, confidente necessaria, parte primaria e stabile della casa.

506 — Sinodale: stabilità dai sinodi (e precisamente dal Concilio di Trento), per le domestiche a servizio degli ecclesiastici.

507 — Come diceva lei... come dicevan le amiche. Questa malizia non è di conio; ma il M. non sdegnava di esprimersi come gli altri, quando non ci fosse da dir meglio.

508 — Al luogo solito... lentamente. Si può ripetere l'osservaz. fatta prima commentando l'avv. certamente.

fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancora toccata la soglia del salotto, che egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombbrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

« Misericordia! cos'ha, signor padrone? »

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto. »

« Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »

« Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?... »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

« E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se bevesse una medicina.

« Vuol dunque che io sia costretta a domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! Non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

« Lei sa bene, che ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai... »

« Brava! come quando.... »

535 — **Esperti:** intendi alla conoscenza del suo padrone, senza qui allargare ad altro questa qualità di Perp.

539 — **Lasciandosi andar tutto ansante...** Ritrae l'uomo disfatto, che non ne può più.

544 — **O è cosa che non posso dire. È una prima ammissione.**

558 — **Con le mani...** Osserva la macchietta.

562 — **Ne va la vita.** Con questo don A. ha ormai dichiarato la sostanza del terribile segreto.

567 sgg. — **Brava, come quando ecc.** Basta per farci comprendere che don A. sa bene che Perp. ha la lingua lunga. E tuttavia non potrà fare a meno di svelare il segreto, perché il bisogno e l'uso dello sfogo sono, a mo-

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere « io le sono stata sempre affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo... »

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo: onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua profferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »

« Oh! sìam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela. »

« Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi!... »

595 « Ma poi, sentiamo. »  
« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io dìrei, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente... »

« Volete tacere? Volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? »

menti, più forti della sua paura. — Son di quei contrasti dell'animo umano, che forse tutti indoviniamo, ma soltanto gli artisti veri sanno ricrearli con pari naturalezza.

581 — Si rovesciò... alzando le mani. Ecco che lo sfogo non lenisce la paura, ma genera un nuovo sospetto.

587 — Oh sìam qui soli... Vedi come Perp. capisce bene che il padrone ha paura anche delle ombre.

593 — Ma pol... Lei non avrà l'animo di seguirlo. Vedi come i due s'intendono bene!

597 — Il nostro arcivescovo. Era il cardinale Federigo Borromeo.

599 — Ci gongola. Esprimerebbe un sentimento volgare, ma considera ch'è interpretazione di volgo.

605 « Eh ! le schioppettate non si danno via come confetti : e  
guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che ab-  
biano ! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti,  
e farsi stimare, gli si porta rispetto ; e, appunto perché lei non  
vuol mai dir la sua ragione, siamo ridotti a segno che tutti ven-  
610 gono, con licenza, a... »

« Volete tacere ? »

« Io taccio subito ; ma è però certo che, quando il mondo  
s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar  
le... »

615 « Volete tacere ? È tempo ora di dir codeste boggianate ? »

« Basta : ci penserà questa notte ; ma intanto non cominci  
a farsi male da sè, a rovinarsi la salute ; mangi un boccone. »

620 « Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio :  
« sicuro ; io ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò, conti-  
nuando : « non voglio prender niente ; niente : ho altra voglia :  
lo so anch' io che tecca a pensarmi a me. Ma ! la doveva accader  
per l'appunto a me. »

« Mandi almen giù quest'altro gocciolo » disse Perpetua,  
mescendo. « Lei sa che questo lo rimette sempre lo stomaco. »

625 « Eh ! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »

Così dicendo, prese il lume e, brontolando sempre : « una  
piccola bagattella ! a un galantuomo par mio ! e domani co-  
m'andrà ? » e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in ca-  
mera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise  
630 il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne : « per amor  
del cielo ! » e sparve.

## CAPITOLO II.

Si racconta che il principe di Condé dormì profondamente  
la notte avanti la giornata di Rocroi : ma, in primo luogo era  
molto affaticato ; secondariamente aveva già date tutte le di-

609 — **Siam ridotti.** Il plurale esprime la partecipazione di Perp. alle  
umiliazioni del padrone e il suo risentimento. Le reticenze tutti vengono  
... pronto a calar le... che non sono complimenti, mostrano che Perp. non  
glielo mandava a dire al padrone.

617 — **Non cominci a farsi male...** È il compenso affettivo al poco ri-  
guardo di prima e ristabilisce la gerarchia.

629 — **Giunto su la soglia.** — Nota l'ultimo gesto con cui si chiude la  
scena e il capitolo. Il povero don A. dalla sua confidenza non ha guada-  
gnato altro che una preoccupazione nuova.

631 — **E sparve.** La parola è solenne. Nota che la ricercatezza delle  
immagini è un mezzo efficacissimo di comicità, quando contrasta con la ba-  
nalità delle cose.

1 sgg. — Il paragone grandioso va gustato secondo il suo scopo e il suo  
effetto comico. Nota anzi che del paragone c'è la movenza, ma non la con-

## CAPITOLO II

sposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mat-  
tina. Don Abbondio invece non sapeva altro ancora se non  
che l'indomani sarebbe giorno di battaglia ; quindi una gran  
parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso  
dell'intimazione ribalta, né delle minacce, e fare il matrimo-  
nio, era un partito, che non volle neppure mettere in deliber-  
azione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercar con lui qualche  
mezzo... Dio liberi ! « Non si lasci scappar parola... altrimenti... ehml ! » aveva detto un di que' bravi ; e, al sentirsi rim-  
borbar quell'ehml nella mente, don Abbondio, non che pensare  
a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato  
15 con Perpetua, Fuggire ! Dove ? E poi ! Quant' impicci, e quanti  
conti da rendere ! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si  
rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il me-  
glio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per  
le lunghe. Si rammentò a proposito che mancavan pochi gior-  
ni al tempo proibito per le nozze ; e, se posso tenere a bada,  
per questi pochi giorni, quel ragazzone, ho poi due mesi di respiro ; e, in due mesi, può nascer di gran cose. — Ruminò pre-  
testi da metter in campo ; e, benchè gli paressero un po' leg-  
gieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua auto-  
rità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica  
esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto igno-  
rante. — Vedremo, — diceva tra sè : — egli pensa alla morosa ;  
ma io penso alla pelle : il più interessato son io, lasciando stare  
che sono il più accorto. Figliuolo caro, se tu ti senti il bruciore  
25 addosso, non so che dire ; ma io non voglio andarne di mezzo. —  
Fermato così un poco l'animo a una deliberazione, potè final-  
mente chiudere occhio : ma che sonno ! che sogni ! Bravi, don  
Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida,  
schioppettate.

tenenza : non c'è niente da comparare tra ciò che faceva il vincitore di Ro-  
croi e ciò che pativa don A. — La battaglia fu vinta sugli Spagnoli da Luigi  
di Borbone, principe di Condé, nel 1643. Il racconto della tranquilla nottata  
del generale lo fa il Bossuet, nel suo elogio funebre.

7 sgg. Osserva l'ordine: prima di tutto don A. scarta, senza discuterla,  
l'idea più semplice ma eroica, di compiere il proprio dovere ; poi quella  
di associarsi all'altra vittima della prepotenza di don R., a Renzo, per cer-  
care di trovare uno scampo insieme ; poi quella di cercarlo da solo con la  
fuga. Infine trova che il men male era quello di ricorrere alla menzogna e  
all'inganno : scordando, com'è evidente, la morale e i doveri del sacerdozio.

20 — **Il tempo proibito.** era vicino l'Avvento, che nel rito ambrosiano  
cominciava prima di quello romano, il 12 di nov.

21 — **Quel ragazzone:** se lo accarezza nella fantasia come meglio gli  
piacerebbe di trovarlo.

29 — **Se tu ti senti il bruciore addosso...** È al solito egoismo, che lo fa  
essere così ameno e balordo ne' suoi giudizi.

31-33 — Non così il principe di Condé.